

«Ancora c'è tempo».
Storia e destini nei *Malavoglia*
di *Lucinda Spera**

Il saggio affronta il tema della lacerante dialettica tra i riverberi del processo unitario sulla comunità di Aci Trezza e il tempo ciclico che ne segna la dimensione antropologica, tra il contesto storico in cui si collocano le vicende della famiglia Malavoglia e i destini individuali, da esso inevitabilmente segnati. Il processo risorgimentale scompagina infatti la già precaria e ingiusta condizione su cui il villaggio si regge, aggiungendo soprusi nuovi agli antichi. Con l'aiuto di appunti verghiani preparatori, il contributo individua nella trama del romanzo le tracce della contrapposizione tra il "tempo senza tempo" dei Malavoglia e un tempo della storia, disinteressato ai valori dell'etica e tragicamente teso a marginalizzare il Meridione d'Italia.

Parole chiave: Malavoglia, Verga, Risorgimento, tempo ciclico, tempo della storia.

«*There Is Still Time*». *History and Destinies in the Malavoglia*

The essay deals with the theme of the lacerating dialectic between the reverberations of the unitary process on the community of Aci Trezza and the cyclical time that marks its anthropological dimension, between the historical context in which the events of the Malavoglia family and the individual destinies are placed, inevitably marked. In fact, the Risorgimento process upsets the already precarious and unjust condition on which the village stands, adding new abuses to the ancient ones. With the help of preparatory notes by Verga, the contribution identifies in the plot of the novel the traces of the contrast between the "timeless time" of the Malavoglias and a time of history, disinterested in the values of ethics and tragically aimed at marginalizing the South of Italy.

Keywords: Malavoglia, Verga, Risorgimento, Cyclic Time, Time of History.

Ad Aci-Trezzo la voce della Grande Storia arrivava attutita: remota e incomprensibile, come un enigma a cui si era estranei. Nei casi peggiori prendeva la forma di una minaccia, che pesava sulla vita quotidiana di uomini deboli e indifesi. In tali circostanze si propagava come l'eco di un'Autorità misteriosa, che poteva essere osservata solo dal basso, temendo il suo potere e le leggi che da lui venivano¹.

Il tempo apparentemente senza tempo dei *Malavoglia* è segnato dai ritorni ciclici delle stagioni² ma anche, come è noto, da alcuni avvenimenti storici chiaramente

* Università per Stranieri di Siena; spera@unistras.i.t.

1. M. Palumbo, *Verga e le radici malate del Risorgimento*, in "Italies", 15, 2011, pp. 37-52: 39.

2. Si rinvia, tra i numerosi riferimenti possibili, agli autorevoli, ormai lontani studi di G.

individuabili nella trama del romanzo. Dunque, nonostante le dolorose vicende della famiglia accadano in una dimensione più naturale che storica³, l'attenzione alle date che scandiscono lo svolgere dei fatti è, nell'opera, puntuale e rigorosa e si riverbera con straordinario vigore narrativo sulla trama. Ne è un esempio l'evento che funge da motore dell'intreccio, registrato, nel primo capitolo, con esattezza documentaria, come l'inizio di un processo di cui si potranno distintamente seguire le fasi: «Nel dicembre del 1863, 'Ntoni, il maggiore dei nipoti, era stato chiamato per la leva di mare» (I, p. 17)⁴:

La precisione di questo dettaglio è inseparabile dalla logica che guida il romanzo. La partenza di 'Ntoni è, nella serie degli avvenimenti, la scintilla da cui nasce l'incendio che scompiglia la famiglia: fino a dissolverla nella sua stessa identità. Proprio per il peso che ha nel racconto, per l'incidenza che acquista nell'evoluzione degli avvenimenti e per la connessione ineliminabile tra la causa e gli effetti che produce, il primo distacco di 'Ntoni dal mondo coeso dei suoi familiari si isola come l'evento che mette in moto tutte le reazioni successive. Sottrae forza-lavoro alle possibilità già ridotte, obbliga a trovare una via d'uscita per sopravvivere, introduce i germi dell'inquietudine nella comunità solidale intorno alle leggi morali di Padron 'Ntoni. L'*«ideale dell'ostrica»*, attaccata allo scoglio su cui è nata e vive, entra in crisi in maniera sostanziale⁵.

Il primo «distacco» di 'Ntoni è ancor più significativo se si considera che, al contrario dei successivi (la partenza dopo la morte della madre, in cerca di fortuna; l'allontanamento «morale» nel periodo della perdita di dignità che lo porterà dall'osteria sino al carcere; infine l'ultimo, definitivo viaggio verso l'ignoto, nelle pagine conclusive del romanzo) non dipende dalla volontà del giovane: al contrario, è un passaggio obbligato connesso alle leggi della neo-nata nazione italiana, al modo in cui l'unità si proietta sulla piccola e marginale comunità siciliana di pescatori (e sul meridione tutto). Così come gli altri episodi storici che si ab-

Contini, *La letteratura italiana*, vol. 4, *Otto-Novecento*, Sansoni, Firenze 1974 e di G. Barberi Squarotti, *Giovanni Verga. Le finzioni dietro il verismo*, Flaccovio, Palermo 1982.

3. Si veda quanto scriveva Gino Tellini in un noto studio del 1992: «Il tempo pare essersi fermato in una "melanconia soffocante" (lo avvertì Luigi Gualdo), siglata dalla difficile tecnica del rallentamento, e da questa prigione non si evade. Quelle tensioni che sommuovono la superficie del quadro ricadono su se stesse, creano l'illusione della varietà nella ripetizione, ma non intaccano il corso degli eventi, restano dettaglio cronachistico e non diventano storia» e, poco oltre, «Come l'antica esperienza ibernata nelle massime proverbiali, anche il sistema di padron 'Ntoni è fuori della storia. Eppure, né più né meno come Jeli il pastore, con la storia ha dovuto incontrarsi e restarne vinto» (G. Tellini, *L'invenzione della realtà. Studi verghiani*, Nistri-Lischi, Pisa 1993, cit. da p. 118 e p. 121).

4. G. Verga, *I Malavoglia*, edizione critica a cura di F. Cecco, Fondazione Verga-Interlinea, Novara 2014. Da qui in poi le citazioni dal romanzo verranno segnalate nel corpo del saggio tra parentesi tonde, con la sola indicazione del capitolo e del numero di pagina, seguita da c.n. nel caso di introduzione di corsivi non presenti nell'edizione. Dell'intenso lavoro sui manoscritti verghiani, parzialmente recuperati negli ultimi decenni, è impossibile rendere conto in questo studio, così come appare sterminata, nella sua autorevolezza, la bibliografia critica su Verga: si rinvia qui alla corposa e importante monografia dedicata allo scrittore siciliano da Gabriella Alfieri, *Verga*, Salerno Editrice, Roma 2016.

5. Ivi, p. 40.

batteranno sulla famiglia Malavoglia – la morte di Luca nella battaglia di Lissa, il 20 luglio 1866, durante la terza guerra d'indipendenza, ma anche l'imposizione di nuove tasse sulla successione, sul sale e sulla pece, di cui pure si parla nel romanzo – il processo risorgimentale, nel suo concreto realizzarsi sino all'Unità e poco oltre, scompagina la già precaria e ingiusta condizione (di disegualanza e di povertà, certamente) su cui il villaggio si regge, aggiungendo soprusi nuovi agli “antichi”: sul banco degli imputati, nell'aula di tribunale descritta nel quattordicesimo capitolo, sembra insomma di vedere non solo 'Ntoni, per quanto di sua pertinenza e responsabilità, ma anche l'intero processo unitario. Di questa «lacerante dialettica, acuita dalla necessità di riconoscersi nella nuova dimensione della Nazione» ha offerto una raffinata analisi Michela Sacco Messineo in un contributo di circa un decennio fa col quale, nelle pagine che seguono, istituirò un costante, talvolta implicito, dialogo⁶.

Aiutano nella comprensione del rapporto tra il contesto storico e i destini individuali narrati nel corso dei circa quindici anni in cui la vicenda dei Malavoglia si dipana alcuni appunti di lavoro verghiani inseriti da Ferruccio Cecco in Appendice all'Edizione Nazionale dell'opera. Partiamo da un manoscritto costituito da un bifoglio protocollo fittamente scritto dal titolo *I Malavoglia. Personaggi, carattere, fisico e principali azioni*, pubblicato alle pp. 353-60 dell'Edizione Nazionale e qui indicato come *Appendice I.d.* In questi scarni appunti – che offrono rapidi ritratti dei protagonisti del romanzo e presentano sinteticamente le vicende che li riguardano – vengono forniti infatti dettagli di grande interesse relativi tanto al carattere dei personaggi quanto alla collocazione temporale degli avvenimenti. Come ricorda il curatore, all'interno del documento «Le numerose varianti testimoniano un progressivo aggiornamento, anche se molto parziale, a mano a mano che nella stesura del romanzo venivano apportate modifiche all'intreccio⁷. Scopriamo così che, almeno nelle pagine preparatorie, l'inizio della vicenda era stato collocato da Verga nel 1865, cioè due anni dopo quel «dicembre 1863» da cui la narrazione prenderà avvio:

'Ntoni N. 1845. Vano, leggiero, pigro, debole, ghiotto, in fondo buon cuore, vinto dall'ambiente d'egoismo individuale. In leva di mare il 1865. Lo surroga il fratello nel 1866. [...] Si avvilisce, non lavora più, per migliorare la sua condizione parte per Trieste (1868 Gennajo), torna povero, con dei vizi, prende l'abitudine dell'osteria (1870 Novembre) diventa giuocatore, ubriacone, ganzo della ostessa, si abbaruffa con il brigadiere, sedotto da Piedipapera e Spato prende parte con loro e Pizzuto ad un contrabbando in cui è ferito Don Michele (1877). È condannato alla galera, – Marzo 1878⁸.

Sappiamo inoltre da queste carte che Maruzza è nata nel 1829: quando rimane vedova, nel settembre 1865, ha trentasei anni e quando – dopo l'ennesimo, dolo-

6. M. Sacco Messineo, *I siciliani al banchetto della Nazione. Verga e la "rivoluzione"*, in “Annali della Fondazione Verga”, 3, 2010, pp. 347-60: 350.

7. F. Cecco, *Introduzione a Verga, I Malavoglia*, cit., p. LXXX.

8. Verga, *I Malavoglia*, cit., p. 353.

roso scontro col figlio maggiore, intenzionato a partire per fare fortuna, al quale dice sconsolata «Mi sento vecchia!»(XI, 223) – muore di colera, nell’agosto 1867, ne ha dunque appena trentotto. Dalla stessa fonte apprendiamo che Lia è del ’64, perciò quando, ormai sulla bocca di tutti dopo la linea di difesa adottata dall’avvocato del fratello durante il processo (e cioè che ’Ntoni avrebbe ferito don Michele per motivi d’onore, dato che la sorella minore aveva una tresca con lui), fugge da casa e si perde nella città (XIV, 313), ha solo quattordici anni. Troviamo in questi appunti anche una descrizione del capo delle guardie – uno dei personaggi esterni alla famiglia di maggior impatto narrativo, proprio per le sue connessioni col mondo “altro” della grande storia⁹ – in cui, oltre alcune incongruenze rispetto alla cronologia adottata nel ritratto di ’Ntoni¹⁰, è evidente l’intenzione iniziale di attribuire a Mena (e non a Lia) il ruolo di giovane *perduta*:

Don Michele brigadiere delle guardie di finanza, *Don Giovanni* di villaggio, ganzo dell’ostessa [...] tenta sedurre la Zuppidda passeggiando per la viuzza, là però seduce la Mena (1869) s’abbaruffa con ’Ntoni all’osteria, 1869 Gennajo. È ferito nel tentativo di contrabbando, Febbrajo 1869. Per amore della Mena e per braveria tenta discolpare ’Ntoni alle Assise. Seduce Mena e la porta a Catania 1860 [sic]¹¹.

Questi, insieme agli altri ritratti presenti negli appunti di lavoro, offrono, ad uso e consumo del laboratorio verghiano, un “fermo immagine” di esistenze che nel romanzo si presenteranno in continuo movimento, anzi, proprio all’interno di quella «fiumana» del progresso – strettamente connessa alla dimensione storica – che finirà per travolgere i loro destini.

Il secondo manoscritto da prendere in considerazione è quello fatto confluire da Cecco nell’Appendice I.b e intitolato *I Malavoglia. Svolgimento dell’azione*, pubblicato alle pp. 347-50 della medesima Edizione Nazionale. Il suo contenuto originale è presente in due carte non numerate scritte in inchiostro nero, sia sul *recto* sia sul *verso*. Anche in questo caso, al netto dei numerosi disallineamenti relativi ai nomi di alcuni personaggi e al destino di altri – che fanno intuire uno schema narrativo in parte diverso da quello sviluppato poi nel romanzo – il documento rivela un’interessante cronologia, un ordito che mette in relazione il tempo apparentemente “fermo”, al più ciclico della vicenda con quello lineare della macro-storia. In queste pagine la vicenda inizia nel 1865, coerentemente con quanto stabilito nel precedente documento, e arriva al 1875, con un minimo

9. A questo proposito Michela Sacco Messineo ha opportunamente ricordato, in quegli anni, l’atteggiamento dei siciliani di «diffidenza verso la classe politica, l’economia, le forze dell’ordine, sentite come estranee in una nazione che, anziché impoverire le forme della diversità, avrebbe dovuto valorizzare la complessità fisognomica della penisola» (*I siciliani al banchetto della nazione. Verga e la “rivoluzione”*, cit., p. 349).

10. Una per tutte: nella descrizione di ’Ntoni il ferimento di don Michele è situato nel 1877, nella descrizione del capo delle guardie il medesimo episodio è collocato invece nel 1869. Da notare è anche l’evidente *lapsus* finale, che situa la seduzione di Mena [poi Lia] e la fuga verso la città addirittura nel 1860, cioè ancor prima dell’inizio della vicenda. Si tratta, come è chiaro, di oscillazioni che risentono delle prime, del tutto comprensibili incertezze composite.

11. Verga, *I Malavoglia*, cit., p. 357.

anticipo rispetto al *terminus ante quem* (1878) della versione del romanzo che andrà alle stampe. Il tempo storico, calendario e religioso (1865. Partenza di 'Ntoni per la leva; Settembre; martedì 17 settembre Stimate di S. Francesco; Sabato 21 settembre vigilia della solennità dei dolori di Maria Vergine) s'intreccia già in questi appunti al ritmo degli eterni ritorni («Sera al villaggio») e ai luoghi: i quattro *focus* spaziali qui indicati – «pel villaggio», «sul sacrato», «in piazza», «davanti all'osteria» (p. 347) – costituiranno infatti nello svolgimento della storia altrettanti punti di raccolta di consorterie politiche e gruppi d'interesse spesso in contrasto tra loro. Così, mentre il villaggio è caratterizzato, sin da questa fase, da «interessi diversi col predominio degli interessi materiali», sul sagrato Verga fa dialogare «Padron 'Ntoni; Cipolla; Piedipapera; il figlio della Locca», in piazza situa invece il gruppo di quanti potremmo definire i colti e le «autorita» («il farmacista; Don Giammaria; Don Silvestro; la voce della Signora») e davanti all'osteria «lo zio Santoro; Don Michele; la voce dell'ostessa». La topografia del villaggio è già quasi tutta in questi appunti, che trascurano però i luoghi elettori delle donne – la stradicciola, il ballatoio, il cortile, la finestra – nonché la marina e la sciara, che riceveranno invece uno *status* di rilievo nel corso della narrazione¹².

C'è infine un ultimo documento da prendere in considerazione, intitolato *Fondamento dei caratteri locali pei Malavoglia* – riportato nell'Edizione Nazionale a p. 351 – e consistente in uno scarno ma esplicativo elenco: se alla voce «Religione» vi si legge infatti «Superstizione, accomodata al tornaconto materiale», la voce «Patria» è seguita da un'unica, lapidaria specifica: «Interesse». Già da questi apparati sembra dunque evidente che porre in rapporto l'avvicendarsi dei fatti storici col tempo calendario e individuare le loro ripercussioni sulle esistenze narrate rappresenta una delle strade maestre per decodificare la natura dei rapporti tra il «mondo [...] grande» (II, 42), da cui gli umili si sentono ignorati e minacciati, e i loro specifici destini.

Al tempo senza tempo, arcaico e consolatorio, al quale si accennava all'inizio appartengono alcuni dei momenti più belli e carichi di pathos del romanzo; valga per tutti l'altissimo passaggio che segue:

Le stelle ammiccavano più forte, quasi s'accendessero, e i tre re scintillavano sui *fariglioni* colle braccia in croce, come Sant'Andrea. Il mare russava in fondo alla stradicciola, adagio adagio, e a lunghi intervalli si udiva il rumore di qualche carro che passava nel buio, sobbalzando sui sassi, e andava pel mondo il quale è tanto grande che se uno potesse camminare e camminare sempre, giorno e notte, non arriverebbe mai, e c'era pure della gente che andava pel mondo a quell'ora, e non sapeva nulla di compar Alfio, né della *Provvidenza* che era in mare, né della festa dei Morti; – così pensava Mena sul ballatoio aspettando il nonno (II, 42-43).

12. Per una panoramica sulla questione rinvio a L. Spera, *Maruzza e le altre: per una nuova etica nei Malavoglia*, in «Bollettino di italianistica», XVII, 2020, 1-2, pp. 83-107. Per il tema della «finestra» si veda P. Guida, *Il varco (in)superabile: iconografia della finestra nella narrativa di Verga, Pirandello e Svevo*, in «Otto/Novecento», XXXV, 2011, 2, pp. 177-91.

Come vedremo, gli avvenimenti del romanzo si snodano in quest’alternanza tra tempo *ciclico* (*fiabesco* in alcuni passaggi) e tempo storico o, diciamo meglio, *politico*. Queste opposte “dimensioni”, entrambe subite dalla piccola comunità, sono però all’origine di una diversa tipologia di infelicità. Al tempo delle stagioni e del calendario liturgico (caratterizzato dalla circolarità) è connesso un destino di povertà e un’unica prospettiva di sopravvivenza: rimanere aggrappati al proprio scoglio e lavorare “come bestie”, avrebbe detto ’Ntoni, in nome dei valori di un tempo. Su questo triste destino si abbatte il tempo lineare e progressivo della storia e della modernità, che introduce nuovi desideri e nuovi bisogni ma non i mezzi per soddisfarli, come ricorda Sacco Messineo¹³, un tempo dagli effetti disgreganti sul circoscritto tessuto sociale di Aci Trezza, riverbero delle sorti, per nulla magnifiche e progressive, del processo unitario nazionale.

Del primo capitolo s’è già detto: basti qui ricordare l’opposizione tra l’incipit, affidato all’indeterminato «Un tempo i Malavoglia» (I, 15) e il circostanziato «diciembre del 1863» che vede ’Ntoni partire per la leva. Ancora, è sabato quando la Provvidenza salpa col carico di lupini: mentre Padron ’Ntoni, nottetempo, spera che il maestrale non si alzi prima della mezzanotte, per dar tempo a Bastiano, col suo carico di lupini, di «girare» il capo dei Mulini, Padron Cipolla ascolta la campana del paese suonare una sorta di malaugurante *de profundis* per la barca e i pescatori: «Dall’alto del campanile caddero *lenti lenti* dei rintocchi sonori» (I, 40, c.n.). Sul valore delle ripetizioni la critica si è soffermata nel corso degli anni, direi però mai abbastanza, rubricandola sotto la categoria del fiabesco o – nel caso delle riprese a inizio capitolo¹⁴ – della tenuta narrativa: ritengo ci sia dell’altro, e non solo per l’insistenza con cui esse si presentano. Già nelle riflessioni, riportate in precedenza, di Mena che aspetta il nonno sul ballatoio, esse si erano mostrate come una presenza importante: «*adagio adagio*», «camminare e camminare» (II, 42-43), insieme ai già citati rintocchi «*lenti lenti*», conferiscono infatti alla lettura il ritmo cadenzato dei pensieri dei personaggi.

Nel terzo capitolo, «dopo la mezzanotte» di quella «brutta domenica di settembre» (III, 45), quando il vento «s’era messo a fare il diavolo», le indicazioni temporali preannunciano la sciagura del naufragio e marcano la disperazione della moglie di Bastianazzo: «sull’imbrunire comare Maruzza coi suoi figlioletti era andata ad aspettare sulla sciara» (III, 52), nell’attesa di «quella notte» in cui si consumerà il dramma e su cui la povera donna continuerà a rimuginare per il resto dei suoi giorni, «con un pensiero fisso, che la martellava, e le rosicava il cuore, di sapere cos’era successo» (IV, 66).

13. Ancora una volta, rinvio utilmente al contributo di Sacco Messineo (*I siciliani al banchetto della Nazione. Verga e la “rivoluzione”*, cit., p. 353) che a sua volta recupera esplicitamente posizioni espresse da G. Giarrizzo nella sua *Introduzione* al volume *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, p. XXVIII.

14. Le riprese tra fine capitolo e inizio del successivo si presentano per lo più come ragionamenti continuati. Se ne riportano un paio, a titolo di esempio: «— Che disgrazia! Dicevano sulla via. E la barca era carica! Più di quantant’onne di lupini!» (III, 54); «Il peggio era che i lupini li avevano presi a credenza» (IV, 55); oppure «Alla fine era come andare a spasso» (IX, 172); «’Ntoni andava a spasso sul mare tutti i santi giorni» (X, 173).

Quando le cose volgeranno al meglio, in quel quinto capitolo in cui si festeggiava il fidanzamento della giovane con Brasi Cipolla, il ricordo di chi non c'è più sembrerà riemergere da un punto di vista "altro" (forse quello del narratore), da una voce profonda che, contrapponendo la presenza di tutte quelle persone nella casa del nespolo alla morte di Bastianazzo, «*tempo addietro*», commenterà: «A certe cose ci pensano sempre soltanto i vecchi, quasi fosse stato *ieri*» (V, p. 79, c.n.).

Ha inizio nel sesto capitolo quel costante rinvio delle scadenze per il pagamento dei lupini che segnerà irreversibilmente la vita dei Malavoglia. Infatti «I Morti erano venuti, e lo zio Crocifisso non faceva altro che passeggiare per la straduccia, colle mani dietro la schiena, che pareva il basilisco» (VI, 88). Sarà dunque il tempo calendariale, o meglio quello delle festività, dell'eterno ritorno, un tempo che in qualche modo è sotto la giurisdizione anche dei poveri abitanti di Aci Trezza, a cadenzare le necessità della famiglia e i suoi alti e bassi: la prima concessione arriva poco dopo, quando «Finalmente, per intromissione del vicario, Campana di legno si contentò di aspettare a Natale per esser pagato» (VI, 89). In realtà l'intercessione del sacerdote fa capire che intorno alla famiglia di poveri ma onesti pescatori si sta creando una seppur debole solidarietà e che il paese mal avrebbe tollerato (o comunque giudicato) eventuali pressioni sugli sfortunati debitori da parte dell'usuraio, che dunque arriva in breve a ordire il suo piano di riserva: il passaggio (almeno formale) del debito a Piedipapera, proprio per evitare di avere noie, sino a che «la vigilia di Natale venne apposta l'uscire in carrozza pei Malavoglia» (VI, 93). Il continuo rinvio del pagamento del debito, di festività in festività, di lavoro agricolo in lavoro agricolo, poi la presa d'atto dell'impossibilità di saldarlo nei tempi imposti dai creditori, infine quella che possiamo definire la necessità morale del recupero della casa del nespolo graveranno così, col loro alternarsi di speranze e di delusioni, sulle esistenze dei protagonisti. «Quello», ovviamente, «fu un brutto Natale pei Malavoglia» e, oltretutto, «giusto *in quel tempo* anche Luca prese il suo numero alla leva» e «quando giunse *più tardi* la notizia che era morto, alla Longa le rimase quella spina che l'aveva lasciato partire colla pioggia, e non l'aveva accompagnato alla stazione» (VII, 101, c.n.): nel cuore grande di Maruzza questa non sarà l'unica spina, ma certo la più dolorosa. E anche in questo caso il tempo atmosferico, come già durante la drammatica attesa del marito sulla sciara, gioca un ruolo centrale in un mondo fatto di necessità primarie che – non solo metaforicamente – sottopongono i singoli alle "intemperie" della vita.

Si accennava poco fa alle alterne sorti dei Malavoglia: è questo il caso di Mena, che passa in breve da promessa sposa del miglior partito del paese a giovane rifiutata e destinata allo zitellaggio. In questa sezione del romanzo si colloca uno dei suoi ricorrenti dialoghi col carrettiere Alfio, suo dirimpettaio, quando la Provvidenza, recuperata e rappezzata, viene nuovamente ammarata, tingendo temporaneamente di rosa il destino della famiglia di pescatori. È proprio lui, che nutre nei suoi confronti un affetto profondo e ricambiato, ad annunciare all'ignara fanciulla, appena diciottenne, che sarà data in sposa a Brasi Cipolla. Quando la giovane ribatte che il nonno, dunque colui che governa le sorti della

famiglia, non le ha detto nulla, egli dà una risposta che utilizza un'espressione centrale nel romanzo – «Ve lo dirà dopo. *Ancora c'è tempo*» (VII, 104, c.n.) – che, come vedremo, ricorrerà nuovamente sulle bocche di altri tre personaggi: Nunziata e Alessi, nel momento in cui, ancora adolescenti, si accingono a programmare il loro futuro, e Padron 'Ntoni¹⁵.

Nell'ottavo, capitolo di speranza ma anche di addii, è il tempo delle stagioni a segnare l'evoluzione, apparentemente positiva, delle vicende della famiglia, che ha ottenuto la dilazione del pagamento del prestito sino a Pasqua:

La Pasqua infatti era vicina. Le colline erano tornate a vestirsi di verde, e i fichidindia erano di nuovo in fiore. Le ragazze avevano seminato il basilico alla finestra, e ci si venivano a posare le farfalle bianche; fin le povere ginestre della *sciara* avevano il loro fiorellino pallido. *La mattina*, sui tetti, fumavano le tegole verdi e gialle, e i passeri vi facevano gazzara sino al tramonto. Anche la casa del nespolo sembrava avesse un'aria di festa [...]. *Era passato del tempo, e il tempo si porta via le cose brutte come le cose buone.* Adesso comare Maruzza era tutta in faccende a tagliare e cucire della roba, e Mena non domandava nemmeno per chi servisse; e una sera le avevano condotto in casa Brasi Cipolla [...].

Era *una bella sera di primavera*, col chiaro di luna per le strade e nel cortile, la gente davanti agli usci, e le ragazze che passeggiavano cantando e tenendosi abbracciate. Mena uscì anche lei a braccetto della Nunziata, che in casa si sentiva soffocare (VIII, 138-139, c.n.)¹⁶.

È dunque il tempo della rinascita della natura (*la Pasqua, una bella sera di primavera*) a fare da sfondo tanto ai preparativi per il corredo della futura sposa, quanto alla scena in cui la giovane darà l'addio ad Alfio, ormai rassegnato all'inevitabile e in partenza per cercare fortuna. Il passaggio – tanto noto da non essere qui rievocato – marca uno stacco significativo, segnando in modo irreversibile il destino di Mena.

Nel nono capitolo la grande storia irrompe di nuovo prepotentemente nella narrazione, in uno degli episodi centrali, quella battaglia di Lissa rievocata, come vedremo, da due marinai reduci che pesa come un macigno sull'intera vicenda e sull'ingiusta morte di Luca, partito per il servizio di leva per assolvere l'obbligo militare che il fratello non aveva voluto portare a termine. In relazione a questa sorta di vergogna nazionale sarà forse utile ricordare che nel 1867 il Senato italiano aveva costretto l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, comandante in capo della flotta del Regno d'Italia e responsabile della sconfitta, a dimettersi¹⁷. Una brutta pagina di storia italiana, dunque, che lo scrittore

15. XII, 246 e 247, ma si veda oltre, *infra*.

16. Il corsivo è nostro, con l'unica eccezione di *sciara*, sempre in corsivo nell'Edizione nazionale dell'opera.

17. Dopo avere esitato per diversi giorni, seppur dotato di navi corazzate costruite secondo le più moderne tecnologie, l'ammiraglio aveva infatti cominciato un assedio troppo prudente e quando, infine, aveva affrontato la flotta austriaca (assai meno dotata), aveva dato ordini che non erano stati compresi dalle truppe italiane, composte di marinai provenienti da zone diverse della giovane nazione. Il disonore di cui Pellion di Persano si era macchiato era connesso anche

rievoca appena qualche anno dopo i fatti da una prospettiva che getta una luce sinistra sull'intero processo unitario e che denuncia la sua disillusione politica nei confronti del Risorgimento, inevitabilmente condannato al fallimento: si rileggano a questo proposito le pagine della novella *Libertà* (1882), pubblicata appena un anno dopo il romanzo, e il modo in cui la repressione della sommossa di Bronte, «drammatico *de profundis* di qualunque sogno rivoluzionario»¹⁸, è raccontata, nonché il punto di vista straniato di chi vi partecipa, per poi finire giustiziato¹⁹. Ma torniamo ai Malavoglia. L'episodio prende le mosse, ancora una volta, da una nuova scadenza del prestito: «il giorno di Pasqua padron 'Ntoni prese quelle cento lire che ci erano nel canterano e si mise il giubbone per andare a portarle allo zio Crocifisso»; questi, però, con l'intenzione di dar seguito al gioco delle parti ordito in precedenza per salvare la reputazione di fronte al paese, lo manda da Piedipapera, il quale infine accetta un nuovo rinvio sino a San Giovanni (24 giugno). Il tempo calendariale, anzi liturgico, continua così a delineare una sorta di *via crucis* del vecchio capofamiglia. «*La sera dell'Ascensione*, mentre i ragazzi saltavano attorno ai falò, le comari si erano riunite di nuovo dinanzi al ballatoio dei Malavoglia» e persino Maruzza ha tolto il fazzoletto nero, segno della vedovanza, «perché dove ci sono sposi è di malaugurio portare il lutto; avevano scritto anche a Luca, per dargli la notizia che Mena si maritava» (IX, 146, c.n.) e che, infine, a San Giovanni le avrebbero tolto la spadina d'argento dalle trecce. In questa atmosfera carica di novità, proprio mentre si festeggia il fidanzamento, in paese si fa però un gran vociare, preludio di un'irruzione di inaudita ferocia della storia nelle vicende di questi circoscritti destini:

In quel crocchio, invece dell'asino caduto, c'erano due soldati di marina, col sacco in spalla e le teste fasciate, che tornavano in congedo. Intanto si erano fermati dal barbiere a farsi dare un bicchierino d'erbabianca. Raccontavano che si era combattuta una gran battaglia di mare, e si erano annegati dei bastimenti grandi come Aci Trezza, carichi zeppi di soldati; insomma *un mondo di cose* che parevano quelli che raccontano la storia d'Orlando e dei paladini di Francia alla Marina di Catania, e la gente stava ad ascoltare colle orecchie tese, fitte come le mosche.

all'abbandono della nave ammiraglia, sebbene per salire a bordo dell'«Affondatore», la prima corazzata a torri della marina italiana, con cui avrebbe tentato di speronare il vascello austriaco «Kaiser».

18. Palumbo, *Verga e le radici malate del Risorgimento*, cit., p. 38.

19. La rivolta, scoppiata nell'agosto 1860, era stata repressa da Nino Bixio, luogotenente delle truppe garibaldine impegnate nell'impresa dei Mille. La novella verghiana appare a stampa sulla «Domenica letteraria» nel 1882, confluirà nella raccolta *Novelle rusticane* l'anno successivo. Per una documentata ricostruzione della rivolta e delle motivazioni che spinsero Verga a comporre la novella rinvio al contributo di Nicolò Mineo, *Per una rilettura di "Libertà" di Giovanni Verga*, in «Annali della Fondazione Verga», 10, 2017, pp. 63-102; fornisce una convincente analisi dell'evoluzione delle posizioni politiche di Verga il saggio di Andrea Manganaro, *Il giovane Verga e il Risorgimento*, in «Annali della Fondazione Verga», 4, 2011, pp. 58-79. Scrive in particolare lo studioso: «Il grande Verga verista degli anni Ottanta non crede più affatto né alla storia né alla prospettiva finalistica, ottimisticamente fiduciosa nel destino del Risorgimento italiano, che aveva auspicato, retoricamente, concludendo *I carbonari della montagna*» (p. 74).

– Il figlio di Maruzza la Longa ci era anche lui sul *Re d'Italia*, osservò don Silvestro, il quale si era accostato per sentire [...]. Ma intanto la Longa non ne sapeva nulla poveraccia! E rideva ed era in festa coi parenti e gli amici (IX, 152, c.n.)²⁰.

È singolare nel passaggio riportato l'adozione di un'ottica che sembra capovolgere il sistema dei valori: i due reduci narrano infatti di bastimenti «annegati», come se fossero esseri umani, «carichi zeppi» però di soldati, che finiscono dunque per essere equiparati a merce. L'eco patriottica e i valori che avevano animato il Risorgimento italiano e il cammino verso l'unità sembrano così svanire nel racconto di questo episodio della terza guerra d'indipendenza, che i due giovani rendono con dovizia di particolari agli astanti:

– Sì, c'erano anche dei siciliani; ce n'erano di tutti i paesi. Del resto, sapete, quando suona la generale nelle batterie, non si sente più né *scia* né *vossa*, e le carabine le fanno parlar tutti allo stesso modo. Bravi giovanotti tutti! E con del fegato sotto la camicia. Sentite, quando s'è visto quello che hanno veduto questi occhi, e come ci stavano quei ragazzi a fare il loro dovere, per la madonna! Questo cappello qui lo si può portare sull'orecchio!

– Il giovanotto aveva gli occhi lustri, ma diceva che non era nulla, ed era perché aveva bevuto. – Si chiamava il *Re d'Italia*, un bastimento come non ce n'erano altri, colla corazza, vuol dire come chi dicesse voi altre donne che avete il busto, e questo busto fosse di ferro, che potrebbero spararvi addosso una cannonata senza farvi nulla. È andato a fondo in un momento, e non l'abbiamo visto più, in mezzo al fumo, un fumo come se ci fossero state venti fornaci di mattone, lo sapete? [...]

– Dicono che è stato un brutto affare; abbiamo perso una gran battaglia, disse don Silvestro.

Padron Cipolla era accorso anche lui a vedere cos'era quella folla.

– Voi ci credete? sogghignò egli alfine. Son chiacchiere per chiappare il soldo del giornale.

– Se lo dicono tutti che abbiamo perso!

– Che cosa? disse lo zio Crocifisso mettendosi la mano dietro l'orecchio.

– Una battaglia.

– Chi l'ha persa?

– Io, voi, tutti insomma, l'Italia; disse lo speziale.

– Io non ho perso nulla! rispose Campana di legno stringendosi nelle spalle; adesso è affare di compare Piedipapera e ci penserà lui; e guardava la casa del nespolo, dove facevano baldoria (IX, 153-154).

La narrazione si intreccia a scambi di battute che rendono con vivacità non solo la scena, ma anche il diverso posizionamento “ideologico” di coloro che compongono il crocchio. E così, mentre la spiegazione dello speziale cerca di

20. Il commento al passaggio citato è l'unico punto su cui mi pare di non poter concordare con Michela Sacco Mineo, che interpreta il verbo «Raccontavano» come una forma «impersonale» per «determinare e sottolineare la distanza del mondo di Acitrezza dalla grande storia ad esso estranea» (*I siciliani al banchetto della Nazione. Verga e la “rivoluzione”*, cit., p. 350): il soggetto del verbo in questione è invece a mio avviso chiaramente espresso nel periodo precedente, dove si parla dei «due soldati di marina» che narrano la battaglia e i suoi esiti.

ricondurre al senso di appartenenza, al sentimento insomma della nascente nazione la sconfitta bellica, che riguarda dunque «Io, voi, tutti insomma, l'Italia», la sbrigativa risposta di Campana di legno – che prende spunto da un marchiano fraintendimento – frantuma, «trivializza»²¹ quell'interpretazione e la riduce all'interesse personale, poiché, a sentir parlare di perdita, l'usuraio crede (teme, in verità) si stia parlando del debito dei Malavoglia. Dal canto loro, i marinai, animati dall'intenzione di rendere il proprio tributo al valore e al coraggio dei loro commilitoni, cercano di rendere l'epicità di quanto hanno vissuto, ma lo fanno a modo loro, utilizzando cioè le similitudini e le metafore più vicine alla loro esperienza di vita e a quella di chi li ascolta: il *Re d'Italia* diventa così «un bastimento come non ce n'erano altri, colla corazza, vuol dire come chi dicesse voi altre donne che avete il busto, e questo busto fosse di ferro, che potrebbero spararvi addosso una cannonata senza farvi nulla» e persino la descrizione del grandioso affondamento è condotta attraverso continui paragoni con la quotidianità: «È andato a fondo in un momento, e non l'abbiamo visto più, in mezzo al fumo, un fumo come se ci fossero state venti fornaci di mattone, lo sapete?» (IX, 153). Il busto delle donne, le fornaci diventano così correlativi di un'esperienza del tutto nuova e quasi ineffabile, che per essere compresa dagli ascoltatori va ricondotta a un orizzonte noto. Del resto, anche la voce narrante aveva paragonato (si veda la citazione precedente) il racconto di quel «mondo di cose» alla scena di quanti, riuniti in crocchio alla Marina di Catania, ascoltano con attenzione la «storia d'Orlando e dei paladini di Francia». Nel tentativo di spiegare meglio e rendere con maggiore vividezza la scena, il secondo marinaio continua sulla strada segnata dal compagno:

– Ve lo dico io in due parole com'è; raccontava intanto l'altro soldato. È come all'osteria, allorché ci si scalda la testa, e volano i piatti e i bicchieri in mezzo al fumo e alle grida. – L'avete visto? Tale e quale! Dapprincipio, quando state sull'impagliettatura colla carabina in pugno, in quel gran silenzio, non sentite altro che il rumore della macchina, e vi pare che quel punf! punf! ve lo facciano dentro lo stomaco: null'altro. Poi, alla prima cannonata, e come incomincia il parapiglia, vi vien voglia di ballare anche voi, che non vi terrebbero le catene, come quando suona il violino all'osteria, dopo che avete mangiato e bevuto, e allungate la carabina dappertutto dove vedete un po' di cristiano, in mezzo al fumo (IX, 154).

L'altro «giovanotto» arricchirà poi il racconto con la fine della *Palestro*, arsa «come una catastà di legna» (IX, 155), con tutti i soldati valorosamente fermi al proprio posto. Il resoconto «alla buona» dell'eroismo di tanti giovani ha lasciato tutti stupefatti e in balia di contrastanti sentimenti: Santuzza ne coglie l'aspetto compassionevole e offre ai marinai un bicchiere di vino, «che devono aver sete, dopo tanta strada che hanno fatto» (IX, 155), mentre i veri motivi di tanto coraggio sono tutti racchiusi nel breve, amaro scambio di battute tra padron Cipolla e don Silvestro:

21. Manganaro, *Il giovane Verga e il Risorgimento*, cit., p. 75.

– A me mi sembrano tanti pazzi costoro! Diceva padron Cipolla soffiandosi il naso adagio adagio. Che vi fareste ammazzare voi quando il re vi dicesse: fatti ammazzare per conto mio?

– Poveracci, non ci hanno colpa! Osservava don Silvestro. Devono farlo per forza, perché dietro ogni soldato ci sta un caporale col fucile carico, e non ha da far altro che star a vedere se il soldato vuol scappare, e se il soldato vuol scappare il caporale gli tira addosso peggio di un beccafico (IX, 155).

Il tempo della storia, l'idea di patria, l'Italia, per dirla tutta, sono categorie tanto astratte da non trovare posto nel circoscritto mondo di Aci Trezza e nelle limitate dinamiche del villaggio, come non ha mancato di rilevare Manganaro: «La grande storia, nel IX capitolo, penetra attraverso l'epica orale di due marinai reduci, ma viene filtrata dall'ottica individuale, non univoca degli abitanti del villaggio. Verga, patriota, unitarista (mai separatista) rappresenta la terza guerra d'Indipendenza come distante, incomprensibile per gli abitanti del villaggio»²². Il massimo della partecipazione al processo unitario è infatti l'individuazione di un “noi” che si trova però a battersi contro «nemici» sconosciuti: «Il giorno dopo cominciò a correre la voce che nel mare verso Trieste ci era stato un combattimento tra i bastimenti *nostri* e quelli dei *nemici*, *che nessuno sapeva nemmeno chi fossero*, ed era morta molta gente» (IX, 156, c.n.). Qui, nel paesino siciliano, c'è posto al più per un senso di solidarietà che è antico, anzi atavico, avulso dunque dalle sovrastrutture sociali e politiche: in quest'alveo si collocano, come di consueto, le visite delle vicine che, nei giorni successivi, finita la festa e circolata la notizia, passano da Maruzza – di nuovo sulla porta, «come ogni volta che succedeva una disgrazia» (IX, 156) – per chiederle se è molto che non riceve lettere da Luca. Per questo piccolo mondo, che racchiude ogni orizzonte femminile all'interno del ruolo materno, il tempo della storia non può dunque essere che «disgrazia» e «ruina» (IX, 157), perdita assoluta. Sappiamo come evolverà la vicenda: dopo aver peregrinato di ufficio in ufficio, alla capitaneria di porto di Catania suocero e nuora apprenderanno infine da un impiegato la triste sorte del giovane e da quel momento Maruzza, annientata dalla perdita, diventerà devota della Madonna Addolorata, sino a identificarsi con lei.

Ma ecco riaffacciarsi il tempo delle stagioni che, come s'è già notato, per i Malavoglia finisce spesso per coincidere con la scadenza dei debiti: il giorno di San Giovanni è infatti arrivato ma essi non hanno ancora messo da parte l'intera cifra e chiedono una nuova dilazione sperando «di raggranellare la somma alla raccolta delle ulive» (IX, 159), che si svolge in Sicilia indicativamente all'inizio dell'autunno. Il commento di Campana di legno a compare Tino è lapidario: «Presto compie l'anno! [...] e non si è visto un grano d'interessi – quelle duecento lire basteranno appena per le spese. Vedrete che al tempo delle ulive vi diranno di aspettarli sino a Natale, e poi sino a Pasqua» (IX, 160). In poche battute l'usuraio ha così chiuso il cerchio delle proroghe, quelle passate e quelle future, che cadenzano la difficoltà (l'impossibilità) della pur onesta famiglia a

22. *Ibid.*

onorare il debito, tanto che, infine, nottetempo perché «almeno nessuno li vedeva colla roba in collo» (IX, 162), saranno costretti a lasciare la casa del nespolo per trasferirsi nella casetta del beccajo, nella vergogna più cupa, accompagnati solo da quel pietoso indiretto libero che esprime mirabilmente i loro pensieri: «e pareva che fosse come andarsene dal paese, e spatriare, o come quelli che erano partiti per ritornare, e non erano tornati più, che ancora c'era lì il letto di Luca, e il chiodo dove Bastianazzo appendeva il giubbone» (IX, 162). L'avvicendarsi dei lavori agricoli e delle festività segna dunque per i protagonisti un tempo di sconfitte, di obiettivi mancati, nonostante l'impegno profuso nel lavoro e in ogni seppur marginale attività che possa integrare il magro bilancio familiare. Tanto che compare Tino Piedipapera non aveva potuto «durarla a campare d'aria» (IX, 163) sino a quel giorno e aveva dovuto rivendere il debito allo zio Crocifisso. La scena dei due creditori che si aggirano con tracotanza per le stanze vuote della casa del nespolo, sotto lo sguardo dolente di padron 'Ntoni, è una delle più amare del romanzo: «Lo zio Crocifisso andava scopando coi piedi la paglia e i cocci, e raccolse anche da terra un pezzo di cappello che era stato di Bastianazzo, e lo buttò nell'orto, dove avrebbe servito all'ingrasso» (IX, 163): nell'assenza di *humana pietas* verso i defunti che arriva (più o meno consapevolmente) a disonorarne la memoria, risiede il segnale della profonda divergenza tra l'etica dei Malavoglia e quella dell'usuraio, che coincide in parte con quella del paese. Ma questa pagina fornisce anche la conferma dell'adozione da parte del narratore di un punto di vista solidale con la famiglia, quasi a dispetto, diremmo, delle scelte programmatiche dell'autore, tese verso una sorta di "grado zero" (*ante litteram*) della scrittura²³: «Il nespolo intanto stormiva ancora, adagio adagio, e le ghirlande di margherite, ormai vizze, erano tuttora appese all'uscio e le finestre, come ce le avevano messe a Pasqua delle Rose» (IX, 163)²⁴. La perdita della casa (e dunque della dote) porta con sé la decisione di Brasi Cipolla di mandare all'aria il matrimonio del figlio con Mena, che intanto «s'era rimessa lo spadino nelle trecce da sé stessa, senza dir nulla», mentre la madre «se la covava cogli occhi [...] e l'accarezzava col tono della voce»: eppure, a dispetto degli eventi, «la ragazza cantava come uno stornello, perché aveva diciotto anni, e a quell'età se il cielo è azzurro vi ride negli occhi, e gli uccelli vi cantano nel cuore» (IX, p. 163 e p. 165). Indicativamente per gli stessi motivi va a monte anche il fidanzamento di 'Ntoni con Barbara (ancora non ufficializzato per volere del nonno, che aveva dato la precedenza a Mena), accompagnato da un interessante affondo sulle cose vicende storiche affidato a 'gna Venera:

Si potrebbe chiudere gli occhi se non aveste nulla, perché siete giovane, e ci avete la salute da lavorare, e siete del mestiere, tanto più che adesso i mariti son scarsi, con questa leva del diavolo che ci scopra via tutti i giovinotti del paese; ma se devono darvi la dote per papparvela con tutti i vostri, è un'altra cosa! (IX, pp. 166-167, c.n.)

23. Cfr. R. Barthes, *Il grado zero della scrittura. Nuovi saggi critici*, Einaudi, Torino 1982 (ed. or. 1953).

24. La Pentecoste, che si celebra cinquanta giorni dopo la Pasqua.

Lo spregiudicato ragionamento della madre di Barbara Zuppidda – prendendo atto dei nefasti riverberi che l’unità d’Italia ha sulla piccola comunità – fa insomma realisticamente i conti con la carenza di fidanzati determinata dalla leva, che impone dunque un ridimensionamento della categoria di “buon partito”. Il capitolo si chiude sulla rassegnazione del giovane che, dopo aver lavorato sodo tutta la settimana, troverà ristoro solo nel tempo calendariale, sempre uguale a sé stesso, in quelle domeniche in cui «almeno si godeva quelle cose che si hanno senza quattrini, il sole, lo star *colle mani sotto le ascelle* a non far nulla» (IX, 171, c.n.).

Nel decimo capitolo si colloca un nuovo, centrale episodio, il secondo naufragio della Provvidenza, che farà dire a padron Cipolla: «Avete visto, che tutte le disgrazie in questa casa arrivano *di notte?*» (X, 186, c.n.). Salvati dalle guardie doganali, i pescatori di casa Malavoglia ne escono malconci, soprattutto il vecchio Padron ’Ntoni, che rischia la vita. Quasi miracolosamente salvo,

Adesso che il nonno stava meglio, girondolava pel paese, *colle mani sotto le ascelle*, aspettando che potessero portare un’altra volta la Provvidenza da mastro Zuppiddu per rabberciarla; e andava all’osteria a far quattro chiacchiere, giacché non ci aveva un soldo in tasca, e raccontava a questo e a quello come avevano visto la morte cogli occhi, *e così passava il tempo*, cianciando e sputacchiando. (X, 194, c.n.)

È singolare che l’atteggiamento, la postura fisica del giovane ’Ntoni nei giorni festivi coincida alla lettera con quella assunta dal nonno nei giorni feriali, che in questo momento sono per lui una sorta di tempo sospeso, in attesa che la Provvidenza – rabberciata dalle mani sapienti di mastro Zuppiddu – torni in mare. Quelle «mani sotto le ascelle» sono però per i due pescatori la spia di un diverso stato d’animo e di opposte aspettative: per il giovane, il desiderio che il giorno lavorativo, con la sua *routine*, la fatica, la “galera”, come la definisce, non arrivi mai; per il vecchio, l’attesa di riprendere proprio quella vita di fatica in cui si condensano, ai suoi occhi, i più alti valori della famiglia, quell’etica del lavoro e del pugno chiuso su cui aveva fondato la propria e l’altrui esistenza. Ma la condizione dei Malavoglia continua a precipitare e l’undicesimo capitolo vedrà la dolorosa e commovente fine anche di Maruzza, che muore durante una nota epidemia di colera che, nell’economia narrativa del romanzo, ella contrae nell’agosto 1867, coda di un grave contagio diffuso in tutta la penisola italiana – da poco pervenuta all’unità – a partire dal 1866: un’altra violenta irruzione del tempo della grande storia, dunque, nella microstoria del villaggio siciliano.

Il dodicesimo è un capitolo di attese, eccezion fatta per l’irreversibile decisione di vendere la Provvidenza. Dopo la morte della madre, ’Ntoni è infatti partito in cerca di fortuna e il nonno non è più in condizione di rimettere in mare la barca e attendere al duro lavoro quotidiano: «Più tardi, se tornava ’Ntoni e spirava un po’ di fortuna in poppa [...] avrebbero comprato un’altra barca nuova, e l’avrebbero chiamata di nuovo la *Provvidenza*» (XII, 238, i primi due c.n.). Nell’indulgere verso scelte linguistiche colloquiali (l’utilizzo del modo indicativo) risiede un desiderio attualizzante, di fiducioso avvicinamento del momento,

qui solo prospettato, in cui la famiglia avrebbe contestualmente recuperato il figlio maggiore e ripreso le consuete attività lavorative. In questo tempo sospeso rientra a pieno titolo il preannunciato dialogo tra Alessi e Nunziata sul futuro, una sorta di sogno a occhi aperti, ma con i piedi saldamente ancorati a terra, di cui si riporta uno stralcio:

– Mi vorrai per marito quando sarò grande?

– *Ancora c'è tempo*; rispondeva lei.

– *Sì, c'è tempo*, ma è meglio pensarci adesso, così saprò quel che devo fare. Prima bisogna maritare la Mena e la Lia, quando sarà grande anche lei. [...] Bisogna arrivare a comprare la barca; la barca poi ci aiuterà a comprare la casa. Il nonno vorrebbe avere un'altra volta quella del nespolo, e anche a me mi piacerebbe [...] Noi prenderemo la camera dell'orto, ti piace? [...] Quando tornerà mio fratello 'Ntoni gliela daremo a lui, e noi andremo a stare sul solaio. [...]

La ragazzetta, accoccolata sulla soglia, coi ginocchi fra le braccia, guardava lontano anche lei; e poi si rimise a cantare, mentre Alessi stava ad ascoltare, tutto intento. Infine disse:

– *Ma ancora c'è tempo* (XII, 245-246, c.n.).

Subito dopo Padron 'Ntoni, che è nei paraggi e ha sentito cantare la fanciulla, si rivolge alla cugina Anna, vedova, una delle comari più vicine e fedeli alla famiglia, e che come loro deve sbarcare il lunario con la forza delle braccia, al lavatoio, per crescere i figli più piccoli mentre il maggiore, quel Rocco Spatu che diventerà compagno di contrabbando di 'Ntoni, conduce un'esistenza da fannullone all'osteria del paese:

Ogni male non viene per nuocere – le diceva padron 'Ntoni. – Forse in tal modo metterà giudizio il vostro Rocco. Anche al mio gli gioverà stare lontano da casa sua [...]; e se arriviamo un'altra volta ad aver delle barche sull'acqua, e a mettere i nostri letti laggiù, in quella casa, vedrete che bello starsi a riposare sull'uscio, la sera [...]. Ma ora tanti se ne sono andati, ad uno ad uno, che non tornano più, e la camera è buia e colla porta chiusa, come se quelli che se ne sono andati avessero portato la chiave in tasca per sempre.

– 'Ntoni non doveva andarsene! Soggiunse il vecchio dopo un pezzetto. Doveva saperlo che son vecchio, e se muoio io quei ragazzi non hanno più nessuno.

– Se compreremo la casa del nespolo mentre egli è lontano, non gli parrà vero quando tornerà, disse Mena, e verrà a cercarci qui.

Padron 'Ntoni scosse il capo tristamente.

– *Ma ancora c'è tempo!* Disse infine anche lui, come la Nunziata [...] (XII, 247).

Il tempo che sembra incorniciare le speranze dei due giovani è quello in cui la prospettiva naturale dei fatti della vita si ricongiungerà con le loro aspettative, in cui cioè sarà per loro possibile immaginare un futuro in continuità con i valori del passato, quelli su cui da sempre si era fondato il nucleo familiare. E dunque il freno apparentemente posto dalla saggia Nunziata – *Ancora c'è tempo* – non è di ostacolo ai loro sogni, anzi, semmai li rafforza, li rende in qualche modo più ponderati e dunque maggiormente realizzabili. Il canto della ragazza funge da

spartiacque rispetto a una prospettiva invece dolente, quella di chi, come il nonno e la cugina Anna, guarda al futuro gravato da un carico di timori legati non solo a ciò che esso riserverà (Rocco si rimetterà sulla retta via? 'Ntoni tornerà? si potrà riscattare la casa del nespolo?) ma anche alla lucida consapevolezza che, in ogni caso, niente sarebbe stato più come prima e che quelli che se ne erano andati non sarebbero tornati. Proprio a partire da questa diversa prospettiva, l'eco istituita dalla ripresa, da parte di Padron 'Ntoni, delle parole di Mena – *Ma ancora c'è tempo* – si vena di malinconia e di una irriducibile pena per le perdite che troverà il proprio epilogo nell'ultimo capitolo.

Tra le speranze del capofamiglia c'era, lo abbiamo visto, quella del ritorno del nipote, che infatti tornerà, più povero di prima e mortificato dall'insuccesso (siamo ancora nel dodicesimo capitolo): la vergogna per la sconfitta e la buona volontà dureranno però poco ed egli riprenderà ben presto a bighellonare. Ecco dunque palesarsi un tempo diverso, quello di chi, non avendo nulla da fare, può permettersi di trascorrerlo (di "perderlo"?) chiacchierando «dell'ingiustizia sacrosanta che ci è a questo mondo in ogni cosa» (XII, 261): il crocchio che ascolta le parole di 'Ntoni, composto, tra gli altri, dallo speziale e da don Silvestro, finirà per apprezzare la perspicacia del giovane e la sua propensione alla ribellione contro l'autorità, ma non saprà coglierne la matrice profondamente a-politica. Ci penserà lui stesso a chiarire come stanno le cose quando, stanco di leggere i giornali (il «Secolo» e la «Gazzetta di Catania») che lo speziale gli porta per istruirlo, a chi gli dice che occorre fare la rivoluzione risponde: «E voi cosa mi date per fare la rivoluzione?». L'estranchezza agli ideali risorgimentali non avrebbe potuto essere espressa con maggiore schiettezza da chi, con una vita ancora davanti a sé, su quegli ideali avrebbe potuto approntare un nuovo progetto di vita.

Protagonista indiscussa del capitolo successivo è Mena, interamente dedita alla sorella Lia, sempre più bella e ambita: entrambe sono alle prese con una solitudine profonda, connessa al loro essere orfane e povere, nonché alle preoccupazioni derivanti dall'aver intuito i loschi traffici del fratello maggiore, in seguito ad alcune amichevoli "soffiate" di don Michele. Il quattordicesimo è insomma un capitolo di cupa tragedia, che ruota fondamentalmente intorno al processo, alla condanna di 'Ntoni a cinque anni di prigione e, infine, alla fuga di Lia.

Il quindicesimo, decisivo e ultimo, mette in scena nuovi incontri tra Mena e Alfio, tornato ad Aci Trezza dopo un periodo di lavoro lontano dal villaggio. Il primo, serale, sembra inizialmente coltivare una qualche possibilità di futuro, proprio alla luce di ciò che è irreversibilmente cambiato nel corso degli anni. Mena è ora colei che consola il nonno con i suoi racconti, con i suoi progetti, finalizzati a scaldare il cuore del povero vecchio, e di questo cambiamento di orizzonti Alfio è consapevole²⁵: «Vi rammentate quando sono partito per Bicocca? Diceva lui, che stavate ancora alla casa del nespolo! *Ora ogni cosa è cambiata* [...]» (XV, 317, c.n.). Anche in paese l'aria è mutata: coloro che, in politica,

25. E ancora all'eterno ripetersi del tempo delle feste religiose e delle sagre è connessa la speranza, che Mena comunica al nonno appunto per consolarlo, che a San Sebastiano avrebbero comprato un vitello da rivendere poi a maggio (XV, 322).

inneggiavano ai cambiamenti (don Silvestro e compagnia, s'è già detto) battono adesso in ritirata, con grande soddisfazione dei reazionari, che così interpretano gli eventi:

Don Giammaria era trionfante; quell'asparagio verde aveva del coraggio quanto un leone, perché ci aveva la tonaca sulle spalle, e sparava del Governo, pappandosi la lira al giorno, e diceva che se lo meritavano quel Governo, giacché avevano fatto la rivoluzione, e ora venivano i forestieri a rapire le donne e i denari della gente. [...] Ora lo speciale non teneva più cattedra; e quando veniva don Silvestro, andava a pestare i suoi unguenti nel mortaio, per non compromettersi. Già tutti quelli che bazzicano col Governo, e mangiano il pane del re, son tutta gente da guardarsene (XV, 326-327).

Che la posizione del clero (antigovernativa, antiunitaria, a partire dalla definizione di «forestieri» utilizzata per gli italiani provenienti da altre regioni) fosse quella rappresentata dal parroco del paese, Don Giammaria, non stupisce; più interessante nel passaggio riportato è invece il posizionamento del coro del villaggio, forse anche del narratore, che non può fare a meno di rilevare la contraddizione tra la posizione reazionaria del sacerdote e il privilegio di godere del sostentamento economico concesso dallo Stato ai sacerdoti (la lira al giorno, appunto, cui si fa riferimento)²⁶.

Si colloca a questo punto della vicenda un ulteriore dialogo fra Mena e Alfio:

Giacché tutti si maritavano, Alfio Mosca avrebbe voluto prendersi comare Mena, che nessuno la voleva più, dacché la casa dei Malavoglia s'era sfasciata, e compar Alfio avrebbe potuto darsi un bel partito per lei, col mulo che ci aveva; così la domenica ruminava fra di sé tutte le ragioni per farsi animo, mentre stava accanto a lei, seduto davanti alla casa, colle spalle al muro, a sminuzzare gli sterpolini della siepe per ingannare il tempo. Anche lei guardava la gente che passava, e così facevano festa la domenica: – Se voi mi volete ancora, comare Mena, disse finalmente; io per me sono qua. [...]

– Ora sono vecchia, compare Alfio, rispose, e non mi marito più.

– Se voi siete vecchia, anch'io sono vecchio, ché aveva degli anni più di voi, quando stavamo a chiacchierare dalla finestra, e mi pare che sia stato ieri, tanto m'è rimasto in cuore. Ma devono essere passati più di otto anni. E ora quando sarà maritato vostro fratello Alessi, voi restate in mezzo alla strada (XV, 333-334, c.n.).

Ai segnali del trascorrere del tempo espressi dagli avverbi (*ancora, finalmente, ora...*) e alle notazioni tese a marcire il lungo intervallo cronologico (*più di otto anni*) i due affidano lo sconforto derivante dalla consapevolezza (alla fine condivisa da entrambi) dell'impossibilità di realizzare il loro sogno d'amore. L'ostacolo è però solo apparentemente connesso a questioni anagrafiche, anche se Mena ha ormai ventisei anni e certamente non è più in quella che veniva considerata età da marito. Alla fine sarà lei, nel corso di un successivo incontro, a farsi dolorosamente carico di spiegare quanto il loro matrimonio avrebbe

26. Il cosiddetto “supplemento di congrua”, che integrava i redditi derivanti dal “beneficio” quando questo non era sufficiente al sostentamento del clero.

rinfocolato le chiacchiere del paese sulla sorte della sorella, ormai perduta, sino a compromettere la serenità della loro unione: «Non mi fate parlare! Ora se io mi maritassi, la gente tornerebbe a parlare di mia sorella Lia, giacché nessuno oserebbe prendersela una Malavoglia, dopo quello che è successo. Voi pel primo ve ne pentireste. Lasciatemi stare, che non sono da maritare, e mettetevi il cuore in pace» (XV, 335). La rassegnazione con cui Mena affronta il proprio destino, da casseruola appesa al muro (IX, 166), come la cugina Anna aveva definito le ragazze che non si sposano, è però solo apparente e cela grande determinazione e consapevolezza del ruolo al quale si è consapevolmente votata: è lei infatti (da una prospettiva tutta femminile) a raccogliere l'eredità morale della famiglia, a farsi custode dei suoi valori, ora che anche Padron 'Ntoni non c'è più ma che alcuni importanti traguardi sono stati raggiunti: il recupero della casa del nespolo, l'acquisto del vitello e delle galline (proprio come aveva promesso al nonno), la ripresa della pesca.

Come è noto, dei due «vagabondi» della famiglia, che Alessi si tormenta nell'immaginare in cuor suo «per le strade arse di sole e bianche di polvere» (XV, 337), uno riuscirà però a tornare, seppure per breve tempo.

Siamo così all'epilogo, che è anche – per dirla manzonianamente, come sarebbe forse piaciuto a Verga – il “sugo” di tutta la storia. La morte del vecchio in ospedale, poco prima che arrivino i familiari a riprenderselo, pesa come un macigno sui “superstiti” e aggiunge dolore al dolore: «Rammentando tutte queste cose lasciavano il cucchiaio nella scodella, *e pensavano e pensavano* a tutto quello che era accaduto, che sembrava *scuro scuro*, come se ci fosse sopra l'ombra del nespolo» (XV, 336, c.n.). Nell'iterazione (*e pensavano e pensavano*) e nella similitudine visiva generata dai tristi ricordi (*sembrava scuro scuro*) ritroviamo dunque una percezione dolente del destino, una sorta di sentimento del tempo (individuale e collettivo) che, se non gioca a favore dei poveri e dei giusti, certamente però rammenda gli strappi. Sul temporaneo ritorno di 'Ntoni la critica ha scritto pagine magistrali²⁷: basti qui ricordare che la scena è tutta notturna (e sul ruolo della notte quale apportatrice di sciagure si era già espresso don Silvestro). Dopo aver rivisto la casa e appreso (o meglio, intuito) i destini di chi non vede lì, egli prospetta ai fratelli la necessità del suo definitivo allontanamento e, dopo un laconico saluto, trascorre l'intera nottata in piazza, all'aperto, sinché inizia ad avvertire i rumori del nuovo giorno, che indicano che gli abitanti del villaggio stanno riprendendo i ritmi e le consuete attività, acuendo così il senso della sua estraneità:

Così stette un gran pezzo pensando a tante cose, guardando il paese nero e ascoltando il mare che gli brontolava lì sotto. [...] Allora tornò a chinare il capo sul petto, e a pensare a tutta la sua storia. [...] A poco a poco il mare cominciò a farsi bianco [...]. Fra poco lo zio Santoro aprirà la porta [...]. – Ora è tempo d'andarmene [...] (XV, 340, c.n.).

27. Rinvio ad A. Asor Rosa, *I Malavoglia di Giovanni Verga*, in *Letteratura italiana. Le Opere 1870-1900*, dir. da A. A. R., Einaudi, Torino 1995, pp. 217-416 e a R. Luperini, *La pagina finale dei Malavoglia*, ora in Id., *Giovanni Verga. Saggi (1976-2018)*, Carocci, Roma 2019, pp. 205-22.

È, questo, il *tempo* della riflessione definitiva su costi e benefici delle scelte compiute, e nello squilibrio dei conti – gran parte delle responsabilità sono infatti, come è evidente, a suo carico – 'Ntoni perviene a un'unica certezza, l'impossibilità di tornare a vivere insieme a coloro ai quali ha, certo involontariamente, apportato sciagure incolmabili: *un gran pezzo, allora, a poco a poco* rappresentano dunque in quest'ottica altrettante tappe di un itinerario di acquisizione di consapevolezza (di un percorso di formazione?) che trova il proprio scioglimento nell'agnizione finale: «*adesso che sapeva ogni cosa*» (XV, 340, c.n.). E quando dice infine a sé stesso «Ora è tempo d'andarmene», lo fa per farsi coraggio, ma anche per cercare di saldare il proprio debito con quanti, superstiti e perduti – Bastianazzo, Luca, Mena, Alfio, Alessi, Nunziata, Lia, ma ancor più Maruzza e il nonno – con “quel” tempo avevano dovuto fare i conti, senza neppure avere l'opportunità – che lui si era invece aggiudicata – di sottrarsi a quel destino.

L'ultima scena dei *Malavoglia* si staglia nel nostro immaginario con una precisione fotografica che forse nessun'altra pagina del romanzo possiede; qui Verga porta a compimento un distacco irreversibile:

Si tratta di un congedo definitivo da una realtà che si è sgretolata e che, al più, può sopravvivere nelle mitologie accorate dei ricordi perduti. Comincia per l'eroe verghiano una fase nuova. Egli indossa i panni di un protagonista estraneo alla realtà arcaica ed elementare di Aci-Trezza. Staccandosi da questo luogo, che costituisce, agli occhi di tutti i membri della comunità, il correlativo del nido, sta per affrontare peripezie imprevedibili, dentro un mondo ancora sconosciuto, di cui si prepara a fare la prova. [...] 'Ntoni esce dal villaggio, universo senza storia in cui sono sempre vissuti i suoi familiari, e si incammina lungo sentieri inesplorati, che a lui possono essere solo ignoti²⁸.

La pur condivisibile riflessione di Palumbo appena riportata necessita però a mio avviso di un correttivo: 'Ntoni avverte l'obbligo morale di allontanarsi proprio per il suo sentirsi *non estraneo* alla realtà elementare di Aci Trezza e consapevole della validità del modello arcaico. È lui, non adeguandosi a esso e rinnegandone i valori, ad aver annientato l'unica via di salvezza riservata ai «piccoli»: mantenersi uniti, stretti alle origini e ai luoghi. Anche la chiamata in causa dell'elegantissima lettura di questa pagina compiuta da Debenedetti sembra andare nella medesima direzione: 'Ntoni appartiene alla categoria del «personaggio del senza terra» che, nel suo volontario esilio, riattualizza «tutte le leggende degli sradicati, dei senza paese, che una maledizione ha bandito da ogni convivenza nei paesi degli uomini, ha condannato a vagare sul mare»²⁹. La forma tragica assunta dal romanzo – tutto costruito su una serie di conflitti (passato-presente, visione etica-visione economica...) – di cui ha scritto Sacco Messineo emerge con rinnovato vigore proprio in queste ultime pagine, che vedono contrapposti, ancora e per l'ultima volta, vecchi e giovani:

28. Palumbo, *Verga e le radici malate del Risorgimento*, cit., p. 39.

29. G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano 1971, p. 701.

Le due generazioni, portavoce di istanze diverse, sono entrambe sconfitte. Né padron 'Ntoni né 'Ntoni sanno immaginare un mondo diverso, che non sia alternativo rispetto al proprio disegno di vita; e anzi chi aspira a cambiare, come il nipote, scambia le differenze d'ambiente (città/paese) per un mondo altro da cui, pure, sarà escluso. Padron 'Ntoni ha però una ideale continuazione nel nipote Alessi, che ricostituisce la famiglia Malavoglia secondo i principi della casa del nespolo. E se 'Ntoni torna a ripartire, dopo essere tornato, convinto di non poter più stare nel paese che aveva abbandonato, il nucleo familiare ritrova una rinnovata struttura familiare coesa e unita da vincoli affettivi altrettanto forti³⁰.

In virtù di questa condizione il giovane 'Ntoni appare eroe moderno in quanto liminare, «personaggio sulla soglia»³¹ sospeso tra bene e male e tra vecchio e nuovo, come ha scritto Luperini, ma solo in quanto consapevole che la strada che ha drammaticamente deciso di intraprendere lo condannerà al fallimento. Il finale aperto dei *Malavoglia* offre così sia «il modello di chi è travolto dal nuovo, sia il modello di chi sopravvive al rivolgimento politico mantenendo fede al mondo di valori in cui è stato educato»³². Sotto lo sguardo tragico e “politico” di un Verga deluso dagli esiti del Risorgimento e ormai disilluso, il tempo senza tempo dei Malavoglia, pur nella congerie di affanni che si è abbattuta sui protagonisti, combatte strenuamente contro un mondo ormai indifferente ai «valori disinteressati dell’etica»³³ e, seppure destinato alla sconfitta, cerca disperatamente di tener testa a quel tempo della storia che – sono parole di Mineo – umilia le «attese dei meridionali» decretando la loro «marginalizzazione» all’interno del processo unitario³⁴.

30. Sacco Messineo, *I siciliani al banchetto della Nazione. Verga e la “rivoluzione”*, cit., p. 359.

31. Luperini, *Giovanni Verga. Saggi (1976-2018)*, cit., p. 67.

32. Sacco Messineo, *I siciliani al banchetto della Nazione. Verga e la “rivoluzione”*, cit., p. 359.

33. *Ibid.*

34. N. Mineo, *Società politica e ideologia nell’opera di Verga. Dal romanzo storico al verismo*, in “Annali della Fondazione Verga”, 2, 1985, pp. 5-120: 20. Lo studioso continua citando le parole con cui Sidney Sonnino, non un rivoluzionario ma un uomo della destra illuminata, aveva denunciato la situazione: «Le cruenti sollevazioni di Pace, di Collesano, di Bronte e di molti altri luoghi, dove al grido di *abbasso i sorci* le turbe di contadini davano addosso ai proprietari e a chiunque apparteneva alla classe agiata, avevano un carattere sociale abbastanza spiccatto, per essere indizio di un male profondo e che meritava di essere preso in maggior conto. [...] ristabilito l’ordine, conveniva pensare a curare il male nel suo germe, e ciò non fu fatto punto» (L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Tipografia di G. Barbéra, Firenze 1877, p. 463).